

**Centrodestra:
divisioni da osservare
attentamente**

di **PAOLO PILLITTERI**

È fuori dubbio che il centrodestra è in preda a divisioni. Si parla di crisi e c'è più di una ragione. Crisi è probabilmente una parola troppo impegnativa ma è, in effetti, un rischio che giorno dopo giorno rivela un'intima debolezza e una sua propagine al di fuori. Di modo che lo stesso avversario politico ne è, a suo modo, contagiato ma in misura molto minore, citando la piccola rissa fra Enrico Letta e Giuseppe Conte.

Nel centrodestra il discorso verte sui due leader per dir così portanti della coalizione in modo tale da consentire, a volte, un inserimento di qualche volonteroso di Forza Italia per temperarne alcuni contenuti evitando, al momento, altre scivolte. E mentre risalta il ruolo affatto politico di Mario Draghi, che ha rivelato nel suo incontro con Joe Biden qualità che parecchi osservatori, superficialmente, ritenevano consegnate esclusivamente alle sue indubbie doti tecniche, la logica del contrappasso ha mostrato le debolezze di un centrodestra come fosse stato preso in contropiede dalla mossa del premier.

Mai essere presi in contropiede! È un avvertimento sempre di attualità, qualsiasi siano le maggioranze e, nel nostro caso, è toccato a Matteo Salvini pagarne pegno. Ne è testimonianza uno degli ultimi sondaggi che vede una notevole decrescita della Lega. Per contrappunto è Giorgia Meloni che aumenta i consensi (siamo sempre sui sondaggi) e appare chiaro che questi "voti" sono in parte sottratti a Matteo Salvini. Ne abbiamo scritto anche noi più volte in nome di quel repetita iuvant che, a quanto pare, non sembra funzionare con il leader leghista, soprattutto nelle questioni di non secondaria importanza come in politica estera. E pure in quelle riferite, come si dice e sottovalutandone l'importanza, alle problematiche interne. Insieme, queste e quelle, oltre agli approcci rispettivamente divergenti, testimoniano le divaricazioni delle strade e, ovviamente, delle opposte decisioni.

È il caso già citato delle armi per l'Ucraina con sullo sfondo l'incontro Draghi-Biden e la conferma della più "solida amicizia e forte alleanza" - e il sottotesto degli aiuti all'Ucraina - cui il commento di Matteo Salvini è stato tranchant: più armi alla Ucraina? Adesso basta! Al no salviniano che vorrebbe essere propedeutico alla tregua ha immediatamente risposto Mara Carfagna con una replica, come si dice, a muso duro: "Senza aiuti (cioè senza armi) è una resa!". Non è dunque una questione di minor conto, tant'è vero che il leader francese Emmanuel Macron ha assunto una posizione per dir così costruttiva, ricordando l'antica legge secondo la quale per vincere non bisogna stravincere.

La forte crescita dei consensi per Giorgia Meloni è il frutto di una politica coerente, tanto più in un ruolo di opposizione, che non sembra avere prodotto guasti in Fratelli d'Italia mentre, sempre per la legge del contrappasso o, per meglio dire, delle contraddizioni interne alla Lega a trazione salviniana, i guasti si sono verificati prendendo il

Finlandia, sì alla Nato

"Presenteremo domanda per l'adesione senza indugio", hanno scritto in una nota il presidente finlandese Sauli Niinistö e la premier Sanna Marin. "Saremo rapidi", ha confermato il segretario generale dell'Alleanza, Jens Stoltenberg



sopravvento su una linea moderata impersonata da Giancarlo Giorgetti. In questo senso, una osservazione delle

divisioni interne al centrodestra non pare inutile pensando alla legge, in Parlamento, di Giorgia Meloni sul pre-

sidenzialismo, con le assenze di Forza Italia e Lega. In attesa delle divisioni sul proporzionale. Per ora.

Gare idroelettrico: lo statalismo subito, la concorrenza si vedrà

di ISTITUTO BRUNO LEONI

L'annunciato, ed ennesimo, ampliamento del golden power è alle porte. Secondo le notizie di stampa, la "mediazione" condotta da Palazzo Chigi prevede di estendere i poteri speciali del Governo a tutte le procedure per affidare le concessioni nei settori dell'energia, dei trasporti e delle telecomunicazioni, con un riferimento esplicito al caso dell'idroelettrico.

Del tema ci siamo occupati più volte in passato. C'è, però, una sfumatura che vale la pena evidenziare. La preoccupazione dell'Esecutivo e della maggioranza sembra riguarda il rischio che i grandi bacini idroelettrici finiscano in mani estere. Fingiamo che tale timore abbia un fondamento, e che dunque vi sia un pericolo concreto e attuale che lo straniero scappi con le nostre dighe. Il fatto è che le tanto temute gare, al momento, non sono affatto previste. Anzi: la Commissione europea ha (temporaneamente?) accantonato la procedura di infrazione che da anni pendeva sul nostro Paese.

E allora, di cosa stiamo parlando? Il riferimento è a una norma prevista dal Ddl concorrenza, da mesi impantanato presso la Commissione Industria del Senato, che prevede appunto l'affidamento delle concessioni idroelettriche attraverso procedure a evidenza pubblica. In sostanza, il Governo propone di portare finalmente un po' di concorrenza nella gestione di questi asset. E immediatamente disegna la via d'uscita per depotenziare le gare stesse. Il bello è che l'incoerenza non è incidentale: è del tutto voluta. Scrive Repubblica, dando conto della notizia: "Inserire la norma (sul golden power) nella legge sulla concorrenza avrebbe generato una contraddizione: liberalizzare e al tempo stesso porre le gare sotto "tutela". Ecco perché il Governo interviene altrove, nel decreto taglia-prezzi di fine marzo".

Un occhio ingenuo si limiterebbe a rilevare l'ipocrisia del Governo. Uno sguardo meno disincantato, però, noterà un altro fatto: l'allargamento del golden power arriva immediatamente e per decreto. Le gare, peraltro azzoppate, arriveranno se e quando il Ddl concorrenza sarà approvato. Insomma: lo statalismo subito, la liberalizzazione oggi no, domani forse e probabilmente neanche dopodomani.

Votiamo i referendum

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Lunedì 9 maggio è stato pubblicato, sul telegiornale de La7 diretto da Enrico Mentana, un primo sondaggio commissionato dalla rete televisiva alla Swg sull'intenzione degli italiani di recarsi alle urne per votare i referendum popolari ammessi dalla Corte costituzionale. Il risultato del sondaggio indica che circa il 33 per cento degli aventi diritto si recheranno il 12 giugno prossimo ai seggi elettorali, per esprimere la propria preferenza sui quesiti.

Se si considera l'assordante silenzio

dei media nazionali e degli stessi partiti politici, il risultato del sondaggio è sorprendente. Siamo ancora lontani dall'obiettivo del quorum previsto: il 50 più uno degli aventi diritto al voto per validare il referendum popolare. Ciò nonostante, il sondaggio lascia spazio a un moderato ottimismo sull'esito finale. Raggiungere il quorum non è impossibile, se ci impegniamo a sostenere le ragioni dei promotori del referendum, ossia i Radicali e la Lega di Matteo Salvini.

Il tempo a disposizione per portare alle urne più votanti possibili è di poco superiore a trenta giorni. Non bisogna lasciare nulla di intentato. Così, torna utile ricordare i quesiti oggetto del referendum:

- la riforma del Consiglio superiore della magistratura;
- la separazione delle carriere dei magistrati sulla base delle distinzioni tra funzioni giudicanti e requirenti;
- limiti agli abusi della custodia cautelare;
- abolizione della Legge Severino.

Dobbiamo assolutamente contribuire al successo referendario, perché non possiamo contare su un Parlamento che, al massimo, è in grado di fare riforme di facciata le quali, nella sostanza, non cambiano nulla.

Draghi firma la stangata di Maggio

di RUGGIERO CAPONE

Causa le pesanti spese di guerra, che s'aggiungono a debito pubblico e costi vari per ben figurare con Ue e Bce, l'Agenzia delle Entrate e la Guardia di Finanza hanno ricevuto ordine da Mario Draghi di sparare ad alzo zero su redditi familiari, uomo di strada e su chi per ammazza-re la tristezza decide per un giorno di godersi la vita. Il governo Draghi si sta trasformando in un incubo ben peggiore dei precedenti esecutivi. La sua posizione verso i redditi medio-bassi è la stessa di Mario Monti, ovvero le famiglie devono fare sacrifici e vivere nelle ristrettezze, nella costante paura di perdere da un giorno all'altro casa, lavoro e risparmi. Ben si comprende come questa logica incentivi soltanto odio verso i rappresentanti istituzionali e scarsa propensione a credere a governo e stato: il cittadino allora di difende al pari d'un ratto nel mirino dei disinfestatori.

Quindi accantona danaro contante e beni preziosi in luogo segreto, usa banconote di piccolo taglio (dai 20 ai 50 euro) ed al supermercato ci va tutti i giorni, per non correre il rischio di essere fermato da agenti del fisco che potrebbero chiedere lumi su una spesa superiore ai duecento euro. Ma partiamo da quest'ultima nuova, perché da fine maggio potremmo notare al supermercato due anonimi signori in borghese accanto alle casse, intenti a controllare quanto e come si stia pagando per alimenti e simili. Il controllo dovrebbe scattare a campione, su sessanta milioni d'italiani con molta probabilità verranno controllati non più di 300mila consumatori in una forbice che comprende dai supermercati agli ipermercati. Il controllo scatterebbe per importi in contante superiori ai centocinquanta euro e per l'acquisto di generi alimentari di lusso: aragoste, astici, champagne,

caviale, quantità eccessive di culatello, superalcolici particolarmente esclusivi, frutta esotica rara e primizie particolarmente care.

Il consumatore verrebbe fermato dopo aver pagato la spesa: identificato, la sua borsa inventariata, probabile perquisizione personale per appurare il contante trasportato, in alcuni casi estensione domestica della perquisizione per fondato sospetto d'occultamento di contante in eccedenza ai limiti consentiti dalla legge. Dopo inizierebbe il normale iter di controlli incrociati tra dichiarazioni dei redditi e congruità della spesa, con probabile sanzione che, ovviamente, toccherebbe contestare con un ricorso in Commissione tributaria. Questa trovata rientra nel decreto a firma Draghi che permetterà ad Agenzia delle Entrate, banche e forze di polizia d'intensificare la caccia al contante ed al probabile evasore. L'Agenzia delle Entrate incrocerà i dati delle spese tracciabili (bancomat, bonifici ed assegni), mentre le perquisizioni personali e domiciliari avverranno solo su accertamento diretto degli agenti presso una cassa (negozio o supermercato), denuncia o segnalazione di somme eccedentarie in possesso al cittadino, o per casi di gente colta in flagrante a pagare per contanti un qualsivoglia bene.

Il bancomat è di fatto diventato il principale strumento d'indagine fiscale. Perché strumento principe dei pagamenti tracciabili (bancomat o carta di credito) e l'Agenzia delle Entrate ha superato lo stesso steccato delle banche collegandosi direttamente al computer centrale della Ibm: apprendendo così in tempo reale quanto e come spendono i soldi i cittadini. Anche i vecchi prelievi del contante direttamente allo sportello vengono ad essere computati: perché il fisco indaga su quanto il dichiarato corrisponda davvero alla liquidità nelle mani del cittadino. Cambia tutto per i poveri italiani, l'Agenzia delle Entrate s'è accordata con il gestore delle carte per bloccare il prelievo del contante dai bancomat.

Il Fisco da oggi pretende che l'uso del danaro debba sempre essere giustificato: la ben nota "causale" che siamo obbligati a riempire per qualsiasi bonifico viene estesa ad ogni pagamento. Ma non è detto che le carte di credito ed i bancomat funzionino bene e sempre: ad aprile c'è stato un blocco di oltre mezz'ora per i pagamenti con moneta elettronica, ed i cittadini iniziano a rivalutare la carta moneta. Comunque la finalità dell'obbligo all'uso della moneta elettronica prescinde da precisione e continua disponibilità del danaro, l'unico motivo dell'obbligo alla carta è solo di tipo fiscale.

Infatti l'Abi (associazione delle banche italiane) veniva subito contattata da Tgcom24 dopo le varie segnalazioni dei cittadini, e subito ha sostenuto di non avere voce in capitolo sul circuito elettronico dei pagamenti. Così prelevare presso gli sportelli Bancomat diventerà sempre più difficile, per il combinato disposto che vede la tendenza degli istituti di credito a ridurre gli sportelli elettronici ed un Fisco che chiede alle banche d'evitare di dare soldi in maniera generica al cittadino che non vuole giustificare l'uso. I partiti politici italiani cercano d'evitare di farsi inviluppare nel dibattito sulle nuove norme bancarie e fiscali, temendo che una certa stampa

accusi la politica di difendere l'evasione e l'uso allegro del risparmio.

Ovviamente si potrà ancora effettuare il prelievo direttamente dalle vecchie casse durante gli orari d'apertura: ma non s'esclude si debba ben presto giustificare che uso si farà del contante, se si acquisteranno beni e servizi o si sia avvezzi a nascondere soldi sotto il mattoncino. I controlli dell'Agenzia delle Entrate saranno comunque a campione, e certamente colpiranno chi preleva soldi per importi superiori ai due mila euro mensili. L'indagine sull'uso del danaro è già decollata, e da giugno qualunque commerciante sarà tenuto ad accettare i pagamenti tracciabili e non potrà rifiutarli in alcun modo. Perché i pagamenti tracciabili dicono tutto all'Agenzia delle Entrate di un nucleo familiare o del singolo. La politica degli ultimi governi ha trasformato il bancomat in uno strumento d'abitudine quotidiana per la spesa degli italiani. Per questo motivo prelievi e versamenti bancomat vengono ora tutti attentamente esaminati.

Non solo, il Fisco in accordo con le forze di polizia opererà il fermo a campione dei cittadini colti ad acquistare beni per contanti a mercati e fiere (l'esempio classico è la romana Porta Portese): subiranno un vero e proprio interrogatorio, durante il quale dovranno giustificare il possesso delle somme per contanti e, soprattutto, a fronte di cosa le hanno ricevute. Il numero degli sportelli Bancomat Atm va scemando, per scelta precisa delle banche, sempre più "digitali" ed in intesa col Fisco. Un cambiamento che rientra anche nella strategia di politica monetaria e fiscale avviata dalla Banca centrale europea. I governi europei si sono accordati con Bce ed Ue per la riduzione del contante circolante: le ben note scelte del Cashback di Stato e poi Bonus Bancomat. Ma è più facile che la stangata arrivi al cittadino se i movimenti bancomat appaiono notevolmente diversi rispetto al dichiarato nella dichiarazione dei redditi, piuttosto raro sarà invece il fermo di polizia e poi l'indagine sul cittadino colto ad acquistare un bene per contanti fuori da mercati e supermercati.

Le statistiche parlano chiaro, il controllo sui cittadini che usano il contante potrà riguardare, nella migliore delle ipotesi, 500mila cittadini che acquisiscono beni, spesso necessari, per contante. Ecco che il consiglio degli addetti ai lavori (commercialisti e tributaristi) è "spendete poco ed in piccolo taglio, e se dovete comprare una bella auto usata accordatevi in segreto". Per il resto vale il vecchio adagio napoletano "deve passare la nottata".

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

La Cina elude le sanzioni contro la Russia

Nonostante le dure sanzioni occidentali alla Russia, la guerra del presidente Vladimir Putin contro l'Ucraina dura ormai da più di un mese e Putin non ha alcuna intenzione di fermarsi. La potenza che lo aiuta a resistere agli effetti delle sanzioni e a continuare la guerra è la Cina, il più importante alleato della Russia.

Poco prima dell'invasione russa dell'Ucraina, il 24 febbraio, Russia e Cina hanno stipulato contratti per centinaia di miliardi di dollari. Il 4 febbraio, Putin ha annunciato nuovi accordi raggiunti con Pechino sul gas e sul petrolio dal valore di circa 117,5 miliardi di dollari. Il 18 febbraio, sei giorni prima dell'invasione, Mosca ha annunciato un accordo da 20 miliardi di dollari per vendere 100 milioni di tonnellate di carbone alla Cina. Il giorno dell'invasione, la Cina, revocando le restrizioni precedentemente in vigore a causa delle preoccupazioni per le malattie delle piante, ha accettato di acquistare grano russo.

Tutti questi accordi, che minano le sanzioni occidentali alla Russia, sono un'ancora di salvezza per Putin e per la sua guerra all'Ucraina. "La Cina potrebbe emergere come uno dei principali acquirenti di grano e olio di girasole russi poiché sanzioni finanziarie ad ampio raggio minacciano i flussi commerciali agricoli della Russia verso i suoi mercati tradizionali in Europa", ha scritto S&P Global Commodity Insights.

La Cina, forse con occhi colmi di avidità nei confronti di Taiwan, non ha condannato l'invasione russa dell'Ucraina e ha ripetutamente affermato di essere contraria a sanzionare la Russia. Il viceministro degli Esteri cinese Le Yucheng ha definito "oltraggioso" le sanzioni occidentali. Pechino non ha nemmeno cercato di nascondere che continua a fare affari con la Russia. Come ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri cinese Wang Wenbin nella sua conferenza stampa, "Cina e Russia continueranno a svolgere la normale cooperazione commerciale nello spirito del rispetto reciproco, dell'uguaglianza e del reciproco vantaggio".

Non c'è nulla di nuovo né di sorprendente nella decisione della Cina di fornire l'ancora di salvezza che consente a Putin di rimanere a galla. Dopo che nel marzo 2014 la Russia ha annesso la penisola di Crimea e tale

di JUDITH BERGMAN (*)

decisione è stata punita con sanzioni occidentali, Mosca si è rivolta a Pechino. Nel maggio 2014, Russia e Cina hanno firmato un accordo di fornitura di gas del valore di 400 miliardi di dollari, accordo che ha fatto sì che la Cina diventasse il secondo mercato del gas della Russia dopo la Germania. Un rapporto del febbraio 2015 dell'European Council on Foreign Relations affermava: "Dopo che l'Unione europea e gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni alla Russia [nel 2014], il presidente Vladimir Putin ha compiuto una clamorosa virata verso la Cina e ha firmato una serie di accordi, incluso un contratto da 400 miliardi di dollari suggellato lo scorso maggio per esportare gas in Cina. Mosca sta ora cercando di riorientare la sua intera economia verso l'Asia per mitigare l'impatto negativo delle sanzioni occidentali. Quanto alla Cina, la crisi ucraina ha fornito un'opportunità unica per aumentare il suo accesso alle risorse naturali della Russia, in particolare al gas, ottenere contratti per progetti infrastrutturali e nuovi mercati per la tecnologia cinese e trasformare la Russia in un partner minore nelle relazioni tra i due Paesi".

Oltre a minare le sanzioni attraverso il commercio di materie prime, la Cina potrebbe anche aiutare la Russia a nascondere il suo denaro. Secondo Foreign Affairs: "La Russia potrebbe aver nascosto decine di miliardi di dollari in attività di riserva in opachi conti offshore, dove detiene titoli denominati in dollari che sfuggono alle sanzioni internazionali e al congelamento dei beni (...) ci sono anche segnali che la Russia potrebbe aver spostato parte dei suoi dollari con l'aiuto di un governo straniero. (...) Non è ancora chiaro quali intermediari la Russia avrebbe usato per nascondere i titoli del Tesoro Usa offshore. Tuttavia, c'è un'alta probabilità che sia la Cina, con la quale Putin ora sembra alleato".

Nonostante tutto quanto sopra, l'amministrazione Biden continua a parlare della Cina come se fosse ancora necessaria la prova del fatto che Pechino sta minando le sanzioni contro la Russia. Il 13 marzo, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati

Uniti, Jake Sullivan ha dichiarato: "Stiamo comunicando direttamente e in privato a Pechino che ci saranno sicuramente conseguenze per qualsiasi tentativo su larga scala di eludere le sanzioni o di apportare qualsiasi sostegno che consenta alla Russia di sottrarsi. Non permetteremo che ciò continui e non consentiremo che da queste sanzioni economiche ci sia un'ancora di salvezza per la Russia da parte di qualsiasi Paese, in qualsiasi parte del mondo".

Dopo che il 14 marzo Sullivan ha avuto un incontro di sette ore con il diplomatico cinese Yang Jiechi, un alto funzionario dell'amministrazione Biden ha detto ai giornalisti: "Voglio solo ribadire che in questo momento siamo molto preoccupati per l'allineamento della Cina con la Russia, e il consigliere per la Sicurezza nazionale è stato diretto in merito a tali preoccupazioni e alle potenziali implicazioni e conseguenze di determinate azioni".

Il 18 marzo, in una videochiamata con il presidente cinese Xi Jinping, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha ammonito che ci sarebbero "implicazioni e conseguenze se la Cina fornisse sostegno materiale alla Russia", ma senza scendere nei particolari. Un anonimo alto funzionario degli Stati Uniti ha anche affermato: "Il presidente non ha fatto richieste specifiche alla Cina. Riteniamo che la Cina prenderà le proprie decisioni".

La Cina ha chiaramente fornito aiuti materiali alla Russia. Allora, dove sono le "conseguenze"?

Ciò che più si avvicina al fatto che gli Stati Uniti non si siano limitati alle belle parole è l'annuncio, insieme ad altri leader del G7, di una "iniziativa in merito all'applicazione delle sanzioni" per impedire alla Russia di eludere le sanzioni, ma non è chiaro – forse intenzionalmente – cosa di fatto comporti tale iniziativa. Prima del viaggio di Biden in Europa, il 23 marzo Sullivan aveva detto ai giornalisti: "Domani, i leader del G7 concorderanno un'iniziativa per coordinare l'applicazione delle sanzioni in modo che i tentativi della Russia di eludere le sanzioni o quelli di altri Paesi di aiutare la Russia a

eludere le sanzioni possano essere affrontati in modo efficace e coordinato".

Dopo la riunione del G7, la Casa Bianca ha rilasciato una dichiarazione [che è uno dei 19 punti del comunicato finale dei leader del G7], che si limitava ad affermare: "Noi continueremo a cooperare strettamente, anche impegnando altri governi ad adottare misure restrittive simili a quelle già imposte dai membri del G7 e ad astenersi da evasioni, elusioni e azioni che cerchino di minare o mitigare gli effetti delle nostre sanzioni".

Non c'è alcuna menzione della Cina: ancora una volta, tutto sembrava troppo poco, troppo tardi.

"E [la Cina] la mano invisibile dietro Putin", ha detto Michael Pillsbury, autore di The Hundred-Year Marathon.

"Sono loro che finanziano la guerra. Circa la metà delle riserve auree e valutarie della Russia sono ora controllate dagli Stati Uniti e dall'Occidente, lui [Putin] non può accedervi. Ma i cinesi possono fornire l'accesso all'altra metà e lo stanno facendo. (...) Il commercio e l'acquisto di forniture energetiche a lungo termine hanno minato le sanzioni, perché ciò mostra a Putin che qualcuno è dalla sua parte per i prossimi cinque anni o più. Ci sono alcuni modi in cui il sostegno della Cina è cruciale per Putin. Credo che i cinesi potrebbero fermare la guerra facendogli una telefonata. Sarebbe come se ti chiamasse il banchiere (...) finora non è successo. (...) Probabilmente l'unico modo per avere successo saranno le sanzioni americane contro la Cina (...) la guerra andrà avanti perché il banchiere non fa quella chiamata".

L'amministrazione Biden, minacciando ripetutamente "conseguenze" e lanciando "avvertimenti" alla Cina, "qualora" aiutasse la Russia a eludere le sanzioni, non fa che continuare a proiettare indecisione, debolezza e mancanza di leadership. La ripetizione costante da parte dell'amministrazione Biden di tali avvertimenti senza dar loro seguito comporterà soltanto un'ulteriore perdita di credibilità e un ulteriore degrado della deterrenza statunitense a scapito dell'Occidente.

(*) Tratto dal Gatestone Institute – Traduzione a cura di Angelita La Spada

Pacifismo per ricchi: la battaglia dei poveri

Qual è il colore del Lutto? Nero per l'Occidente e Bianco per l'Oriente musulmano. Così funziona anche nel caso del pacifismo dei ricchi ("wealthy pacifism" per l'inglese) a spese dei più deboli e degli oppressi, che hanno diritto solo al lenzuolo bianco della morte, al contrario di quanto avviene nel mondo colorato di chi pensa, vive e ama all'interno del tempio dei consumi e di quello virtuale dei social, per cui nessun occidentale europeo oggi si sognerebbe di morire per Kiev. Insomma, che i poveri e gli oppressi di tutto il mondo non ci vengano a disturbare con le loro sofferenze e il sangue innocente versato, perché tanto noi non prenderemo mai le armi per difenderli dai loro oppressori. In compenso, di quelle armi siamo i più grandi produttori ed esportatori del mondo, noi europei, americani e russi, con l'aggiunta recente della Cina che ci ha raggiunti e superati in volume d'affari.

Il wealthy pacifism nasce nelle ricche società dell'Occidente e ne rappresenta il nemico giurato, alleato del politically correct e della cancel culture, ma è del tutto impotente contro autocrati e dittatori che fanno un uso spregiudicato della propria forza armata e hanno il monopolio delle materie prime e delle risorse energetiche. Paradossalmente, se fosse stato per i pacifisti arcobaleno, costoro avrebbero mandato in Ucraina e in Afghanistan chilometri quadrati di bandiere multicolori, magari per rendere più allegri i burqa e per stendere un velo colorato sulle montagne di macerie prodotte dai cannoni e dai missili di Putin, che sbriciolano giorno dopo giorno le città ucraine. Perché, poi, "occhio non vede e cuore non duole". Tutti si augurano che, finalmente, dalle cronache televisive escano alla svelta gli orrori, il sangue e gli eccidi gratuiti di civili della guerra in

di MAURIZIO GUAITOLI

Ucraina, per cui ci si rimette a fare business as usual, per evitare altri sacrifici in nome della solidarietà internazionale a difesa degli oppressi.

Non si capisce che una guerra o la si perde, o la si vince, disarmando poi per decenni l'aggressore, come accadde per la Germania nazista. In questo caso, la vittoria consisterebbe nel ripristino dei confini internazionali o, quanto meno, della maggior parte di essi, visto che la Russia è una superpotenza atomica e occorre limitarsi il più possibile a una guerra convenzionale contro di lei. L'armistizio, quindi, verrà quando Mosca e Kiev avranno entrambi raggiunto la reciproca convinzione di avere più da perdere che da guadagnare nel continuare il confronto armato. Certo, l'embargo energetico sulle forniture di Mosca all'Europa potrebbe accelerare la fine del conflitto ma, obiettivamente, rinunciare a gas e petrolio russi a buon mercato non è cosa da prendere in seria considerazione nell'immediato, per il bene dell'industria e delle pacifiche famiglie europee già stressate dai costi stratosferici delle bollette, destinati a sottrarre benessere e consumi alla crescita economica, che vira verso la stagflazione e la recessione. Per i wealthy pacifist, però, nemmeno le sanzioni si possono fare, perché così si affamano i popoli innocenti (che, guarda caso, approvano in massa la guerra di Vladimir Putin, in questo caso!), creando un vero e proprio boomerang economico e molti più danni collaterali a coloro che le applicano. Unica soluzione, a quando pare, è di arrendersi al prepotente, senza stare lì a fare la contabilità delle perdite umane e delle catastrofi che il suo comportamento scelle-

rato ha causato.

Di tutti questi leoni da talk e da tastiera non se ne trova uno solo che sia in grado di rispondere a "come si fa?" a convincere il violento a desistere dal prendere a calci e a pugni il più debole e inerme senza fermarlo con la forza, per poi neutralizzarlo e, se delinquente abituale, tenerlo confinato in qualche posto sicuro da cui non si possa allontanare per il tempo dovuto. I ragionamenti che si ascoltano in giro propagandati dal wealthy pacifism parlano di vittime burattini e di manipolatori burattinai che si fanno la guerra per procura, in modo da testare per interposta persona le reciproche forze. Così Vladimir Putin attacca e invade l'Ucraina in via preventiva anticipando a suo dire un'analoga mossa della Nato, mentre Joe Biden ne approfitta per dimostrargli che è un bullo, capace solo di prendersela con il più debole. E ha quindi diritto a ricevere una bella lezione sul campo che metta giudizio a lui stesso e alla sua cricca di oligarchi e generali. Ed è in base a simili congetture che il wealthy pacifista alla Michele Santoro/Marco Travaglio asserisce seriamente e con sussiego che la soluzione risiede in un incontro risolutivo a due per la pace, in cui Putin e Biden si guardano negli occhi e si mettono finalmente d'accordo fermando la guerra (di Putin) e spartendosi il resto del mondo.

Non si capisce bene in questo schema se Volodymyr Zelensky sia della partita (giustamente, per Mario Draghi deve essere l'Ucraina a dire l'ultima parola su che cosa intenda per "vittoria") o svolga il ruolo del terzo incomodo. Come se il territorio dell'Ucraina che lui rappresenta fosse solo un

terreno edificabile, più o meno virtuale, nel Grande Gioco del Monopoli planetario tra superpotenze in cui, però, la Russia tellurocratica continuerà ad avere una fame insaziabile di riconquista dei territori perduti dopo la catastrofe dell'Urss.

Gli Usa, invece, hanno gli occhi puntati solo sulla Cina, come fu all'epoca di Sparta e Atene, e vivono la mossa scellerata di Putin come un grande fastidio, mentre il Deep State sta pensando seriamente di scaricare il peso morto della Russia (Polifemo energetico ma nano economico e forse anche politico) sulle spalle di Xi Jinping, che dovrà assumersi tutti i costi di sostenere economicamente il gigante d'argilla dello Zar che possiede un Paese molto più esteso e ricco del suo. C'è chi a Washington sta solo aspettando il passo falso di Pechino per la fornitura a Mosca di armi e know-how avanzato di componentistica elettronica, per far volare aerei e missili russi, in modo da mettere sotto embargo le imprese cinesi del settore, facendo perdere così alla Cina parecchi punti di Pil!

Su di una cosa il wealthy pacifism tace e continuerà a tacere per sempre: la dittatura feroce dell'Islam radicale che umilia le donne e i loro diritti. E fa strage letterale dei miscredenti. Per tutti costoro, non avendo nessuna soluzione "pacifica" da proporre, vanno bene così come sono Paesi come l'Iran e l'Afghanistan, che cancellano diritti e libertà di ogni tipo delle persone. Del resto, loro sono già in pace con noi: non ci attaccano militarmente e non ci sanzionano negandoci petrolio e oppio. Non è, forse, vero che oggi nel mondo, disposti a combattere una guerra per la loro fede o la difesa della loro Nazione, sono rimasti i musulmani che difendono la sharia armi in pugno, e i popoli slavi, come i russi e gli ucraini?

Vertice Draghi-Biden: alcune riflessioni

di GABRIELE MINOTTI

Si è concluso il vertice tra il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, e il premier italiano Mario Draghi. Si è trattato di un incontro cordiale e amichevole, in cui i due leader hanno discusso di questioni come il conflitto in Ucraina, l'energia e le ricadute economiche della crisi che stiamo attraversando, trovandosi d'accordo pressoché su qualunque cosa. Nello specifico, Biden e Draghi avrebbero convenuto sulla necessità di continuare a sostenere Kiev nella sua resistenza all'invasione russa e nel supportare il governo legittimo di Volodymyr Zelensky e sulla necessità di far pagare a Mosca i costi di questo passo falso. Oltre a questo, c'è unità di intenti sulla sicurezza energetica e alimentare, fronte sul quale gli Usa si sono impegnati a inviare gas naturale liquefatto e petrolio all'Europa (sottraendolo ai mercati orientali), a lavorare per un calmieramento dei prezzi e per ottenere dalla Russia la fine del blocco delle navi mercantili nel Mar Nero, che impedendo la partenza dai porti ucraini delle navi cariche di provviste rischia di innescare una tremenda crisi alimentare in tutto il mondo, particolarmente nelle zone più povere.

Sulla questione del conflitto russo-ucraino, Draghi ha rinnovato la richiesta a Mosca di fermare l'offensiva e di porre fine a questo massacro, associandola però a una domanda per tenere sempre aperta la via diplomatica agli europei – dice Draghi – ci chiedono cosa possiamo fare per portare la pace. Biden ha formalmente concordato, sebbene sia noto che la Casa Bianca guardi con scetticismo a una simile possibilità. Qualcuno dice si sia trattato di un tentativo di far capire all'alleato americano, a nome di tutta l'Europa, che la politica estera di Bruxelles rivendica una certa autonomia da Washington, che non vogliamo più essere “vassalli” della Casa Bianca e che, quindi, anche in questo caso, vogliamo trattare con la Russia indipendentemente dalle direttive a stelle e strisce, anche per difendere quelli che sono i nostri interessi.

Personalmente, non la vedo in questa maniera. Draghi è troppo intelligente per non sapere che, allo stato attuale delle cose, l'Europa non può pensare di avere una sua politica estera, sganciata da quella statunitense, senza essere unita anche su altri fronti e senza aver proceduto a un'integrazione più stretta, secondo la logica federale. Anche ammettendo la possibilità di un asse tra Roma, Parigi e Berlino per fare pressioni su Vladimir Putin e Zelensky perché si siedano al tavolo dei negoziati – cosa assai improbabile – ciò sarebbe solo un palliativo e non risolverebbe il problema alla radice: non



eliminarlo il rischio di altre guerre in futuro, che possono essere sventate solo seguendo la strategia americana, assai più lungimirante, volta al depotenziamento della Russia e al logoramento del regime putiniano. Effettivamente, il ridimensionamento di Mosca e soprattutto nell'interesse degli europei, che la Russia ce l'hanno vicino casa e che quindi sono molto più esposti ai suoi attacchi e ai suoi tentativi di destabilizzazione. Gli americani rischiano di perdere alleati, ma noi rischiamo di perdere la libertà, la democrazia. Di conseguenza, c'è da chiedersi se l'asse che in questo momento dovremmo auspicare non sia tra Roma e Washington e Londra.

Non sembra che se ne siano accorti in molti, ma l'Italia – sotto la leadership di Draghi – è diventata la principale interlocutrice europea degli Stati Uniti, come si evince dalle parole di Biden, il quale ha sottolineato come il rapporto tra i due Paesi, da sempre estremamente solido, si è ulteriormente rafforzato proprio con la guerra e che ha definito Draghi “un buon amico e un grande alleato”. Il motivo per cui gli Stati Uniti hanno deciso di puntare tutto sull'Italia – anche per tenere alto il morale in Europa e non demordere

rispetto all'obiettivo di ridimensionamento della minaccia russa, a prescindere dalla guerra in Ucraina e dalla possibilità di giungere o meno a un accordo di pace – è semplice: il nostro è stato – eccezion fatta per quello di Londra – il governo più atlantista e anti-putiniano tra quelli europei.

Se Emmanuel Macron continua a sostenere la necessità di non umiliare la Russia e di tanto in tanto sente Putin (anche in occasione della sua rielezione all'Eliseo) per cercare di persuaderlo a smetterla con questa follia; e se Olaf Scholz ha mostrato non poche incertezze sull'opportunità di “picchiare duro” inviando armi pesanti all'Ucraina (pare che abbia cambiato rotta sotto le pressioni della componente Verde del suo governo, e in particolare della ministra degli Esteri, Annalena Baerbock) e bloccando le importazioni di gas e petrolio dalla Russia (da cui la Germania dipende molto più dell'Italia); l'Italia si è sempre comportata in maniera impeccabile e ha dato davvero lezioni di moralità e di buon senso al resto del Vecchio Continente: di moralità perché non ha esitato un attimo a schierarsi dalla parte giusta, quella ucraina, pur consapevole che questo

avrebbe potuto costarle molto caro, date le significative relazioni commerciali con la Russia e la dipendenza dalle sue esportazioni energetiche; di buon senso perché ha capito, prima di molti altri, che in gioco c'era la libertà, la sicurezza e la stabilità dell'intera Europa, e non solo dell'Ucraina, ragion per cui non era il caso di mettersi a fare conti da bottegaio. Washington, quindi, ora si fida di Roma.

Un ulteriore segnale in questa direzione è il fatto che i due leader si siano impegnati a cooperare su importanti tematiche di politica estera, come il rapporto con la Cina e la stabilizzazione della Libia, cosa quest'ultima che andrebbe a nostra vantaggio, soprattutto considerando la questione energetica e quella migratoria. No, non si tratta di essere “vassalli” degli americani (definizione sovente impiegata da chi avrebbe voluto farci diventare vassalli dei russi o, per meglio dire, “servi”), ma di capire che il futuro dell'Europa e quello degli Stati Uniti è indivisibile, che piaccia o no, insieme, siamo quello che si dice “Occidente”. Come ha detto Mario Draghi, Putin ha cercato di dividerci in tutti i modi, ma ha fallito. Ed ecco perché, in questo momento cruciale della nostra storia, è opportuno rivedere la nostra strategia in termini di sicurezza e di geopolitica. Finora abbiamo pensato che il commercio bastasse a garantire la pace, ma ora ci rendiamo conto che la prosperità e le relazioni economiche non fermano gli autocrati, né li dissuadono dal tentare il tutto per tutto per sovvertire quell'ordine mondiale che abbiamo costruito assieme.

Il conflitto in Ucraina ci dovrebbe aver messo nelle condizioni di comprendere che la libertà e la prosperità non possono essere disgiunte da una seria politica sulla sicurezza internazionale, volta a contenere le autocrazie e a fermarne l'ascesa politica ed economica che le rafforza e da loro la possibilità di coltivare “fantasie golpiste” rispetto all'ordine internazionale. Noi, come Italia tornata a essere protagonista della scena mondiale e principale interlocutrice degli Stati Uniti, possiamo giocare un ruolo fondamentale, tanto nel processo di stabilizzazione e di pacificazione globale, quanto nel processo di integrazione europea che ora sembra aver ritrovato slancio. Non saranno coloro che sostengono sia necessario usare il guanto di velluto coi dittatori fascisti come Putin a “fare l'Europa”, ma coloro che sapranno capire quando è il momento di negoziare, quando di combattere in difesa di quei valori che ci hanno reso grandi, che ci contraddistinguono e la cui diffusione in quante più parti del mondo è l'unica vera garanzia di una lunga e duratura pacificazione globale.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali